

Seminario di filosofia. Germogli.

RIFLESSIONI SPARSE

Walter Bruno

Scrivo di getto per appuntare alcune riflessioni relative al penultimo appuntamento del seminario di filosofia. Scrivo con grande incertezza, sbalzando, a tratti, dal «dorso della mia tigre». Mi ritrovo – com'è doveroso che sia! – a giostrare con domande granitiche, quasi impossibili da scalfire. Vi ricordo la più temibile di tutte, facendole forse oltraggio con questo spirito di compressione: siamo all'altezza di sopportare il pensiero di morire? Sini sa benissimo che in maniera nebulosa e torbida la visione di una filosofia come esercizio di morte (*quale* esercizio dobbiamo *ancora* chiederci!) mi tallona ormai da tempo.

Ecco perché alcune domande continuano a fomentare il ribollire dei miei pensieri: chi di noi ha metabolizzato il senso accidentale e mutevole del suo fare quotidiano, come testimonianza di un transito effimero e ineludibile? Chi di noi ha rinunciato a preoccuparsi, in una certa misura, del rimbalzo pubblico del proprio agire? Senza reflussi di nostalgia o sconsolatezza. Chi di noi saprebbe rielaborare il senso dello stare-al-mondo, nella certezza di doversi prima o poi eclissare, uscendo per sempre di scena? Almeno nella forma di una presenza vivente, sempre indaffarata, vigile e isolata in una funzione di mondo: una mansione di corrispondenza sociale.

Ogni pratica che ci forma è una pratica che ci de-forma. Ogni identità che ci costituisce non è altro che un taglio alle infinite possibilità dell'esser-ci: una cesura da ri-performare indefinitamente. Ogni soggetto – potrei anche dire – è effetto di un montaggio che dev'essere perpetuamente revisionato.

Allora capite bene che la domanda di partenza assume un'accezione pervasiva: siamo pronti a vivere la morte come condizione essenziale dell'operare nel mondo? La scelta è obbligata: c'è poco da dire. Riassettare le forme della nostra presenza – di un abitare che è assieme insediamento-*nel* e installazione-*dell'* ambiente mondano – per non supportarle meccanicisticamente (soggetti “del” o soggetti “al” nostro modo di vivere? Da un lato: la pura possibilità di una completa emendazione; dall'altro: l'eventualità di ogni forma di vita nel mondo). Lasciar appassire i discorsi (forse anche questa suggestiva e seducente pratica di parola?) per non (dis)perdersi nella loro eco. Lasciar affievolire, una per una, ogni pretesa di assolutismo, per non diventarne residui inerti: infedeli caricature. Esercitare sulle nostre pratiche, essendone già decisi, nuove proposte esegetiche, nuove trasmutazioni processuali, accettando di essere superati dalle metamorfosi potenti e invisibili di questo inarrestabile fermento poetico.

La filosofia come magia del disincanto, dunque. Come ibridazione sublime e incestuosa del particolare con l'universale (pensiamo allo squisito paradosso del pensiero delle pratiche). Un monito contro l'identificazione ontologica con la contingenza del fare e farsi-mondo, con quella che spesso chiamiamo sinergia del lavoro sociale: l'abito di risposta simbolico. Ecco allora una domanda consequenziale, incisiva e pungente: che effetto produce questa specie di distacco – di natura performativa – sulla pratica che da sempre lo induce e produce? Come si supporta, di fatto, questa nostra sapienza? La necessità di sopportazione dell'umano, intendo dire: ovverosia del mortale.

Ho provato a tematizzare in maniera più accorta ognuna di queste domande, partendo dal contesto di dispersione e caoticità del «gorgo», esemplificato con grande maestria nel seminario di arti dinamiche. Pertanto sarei curioso di leggere una risposta di Sini al mio ultimo germoglio: «Nel gorgo». E soprattutto, sarei propenso a rimettere in gioco il senso di questa richiesta. Che operazione stiamo imbastendo qui? Un gioco d'ombre? Un gioco di specchi forse? Come ci stiamo consegnando al nostro destino di figure transeunte, di lenta e graduale in-appariscenza? Abbiamo già accettato che il nostro lavoro – nella sua presunzione di panottismo – si riduca a una visione fra le altre, pur dovendo accogliere, con riconoscenza e sospetto, il germogliare dei suoi preziosi frutti?

(10 giugno 2026)